

"Le decisione di Bruxelles" in Il Corriere della Sera (11 febbraio 1971)

Source: Corriere della Sera. 11.02.1971. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: [http://www.cvce.eu/obj/"le_decisione_di_bruelles"_in_il_corriere_della_sera_11_febbraio_1971-it-68a7ba3f-d525-4adf-b7d3-ff140b133844.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 05/11/2012

Una fase sperimentale di tre anni

Le decisioni di Bruxelles

E' stato stabilito che prima si dovrà accertare se sia possibile arrivare a una politica economica comune, rimandando a dopo la ricerca di una comune politica monetaria

Roma, 10 febbraio.

Per rendersi conto del valore di ciò che è stato deciso ieri a Bruxelles bisogna rifarsi al rapporto Werner sull'unione economica e monetaria europea, reso noto nello scorso ottobre. Eccone i punti essenziali. Per formare una vera e propria unione economica e monetaria occorre giungere ad una convertibilità reciproca, totale e irreversibile, senza alcuna fluttuazione di cambi e sulla base di parità immutabili, fra le monete dei sei paesi : meglio ancora, dopo di ciò, ma soltanto dopo di ciò, se si creerà una moneta comunitaria unica. Bisognerà accentrare in una sola istituzione comune il potere di creare liquidità monetaria entro la CEE e di indirizzare la politica monetaria della comunità stessa. Lo stesso accentramento si dovrà attuare per la politica del credito. Sarà unificata la politica dei sei paesi per il mercato dei capitali. Al livello comunitario saranno determinati i dati fondamentali dei bilanci statali : le variazioni del loro volume complessivo, l'ampiezza degli avanzi o dei disavanzi, e l'utilizzo dei primi e il finanziamento dei secondi. Anche le politiche di sviluppo regionale e i piani di carattere strutturale verranno sottratti alla decisione esclusiva delle singole autorità statali. I sei paesi dovranno infine mantenere fra loro una consultazione costante ed organica.

Perfino un profano si accorge subito che se il piano Werner fosse attuato, anche soltanto in parte, ne deriverebbe subito la necessità di creare dei nuovi centri di decisione, a livello comunitario, o di attribuire nuovi poteri agli organi comunitari già esistenti. Di più ancora : si renderebbe necessario attribuire poteri decisionali al parlamento europeo e di conseguenza modificare il sistema di elezioni dei suoi membri.

A Bruxelles i ministri degli esteri, del tesoro e delle finanze dei sei paesi non si sono trovati soltanto di fronte alle obiezioni della Francia che, come già si sapeva, non ha ancora aderito al principio della « sovranazionalità », cioè alla rinuncia, da parte degli Stati membri, ad una parte della propria sovranità. In questi giorni nella sede della CEE si sono rivelate in tutta la loro ampiezza anche le preoccupazioni sostanziali della Germania occidentale, la quale mostra di dubitare che gli altri Stati membri – compresa, diciamolo pure, l'Italia – siano il grado di adeguare, nel giro di pochi anni, le proprie politiche di bilancio, di credito, di sviluppo economico, a quelle degli altri paesi.

Ne consegue che le preoccupazioni sostanziali hanno, per così dire, fatto premio su quelle politiche. Ossia : è inutile mettersi a discutere, per ora, se in un futuro più o meno lontano potremo avere un istituto parlamentare comune che possa prendere decisioni legislative valide per tutti i paesi in materia di bilanci, di credito e di moneta. Per ora è necessario stabilire se, nella prima fase, si potrà dare veramente l'avvio a queste politiche comuni. Tutto il resto verrà dopo.

Si potrebbe concludere che ieri a Bruxelles è stato deciso che prima si dovrà accertare se sia possibile arrivare ad una politica economica comune, rimandando a dopo la ricerca di una comune politica monetaria, che della prima sarà senz'altro l'immediata conseguenza, purché la prima si attui. Ecco perché si è stabilito di dare inizio ad una fase sperimentale di tre anni. Ma, a differenza di quanto si è fatto per la graduale abolizione dei dazi doganali fra i sei paesi, che si è attuata in base ad un processo che, una volta iniziato, è divenuto subito irreversibile, ora siamo in una situazione diversa. Se nei primi tre anni si vedrà che è possibile mettere in pratica politiche economiche comuni, si andrà avanti. Se si dovesse invece constatare che questo non è possibile, il processo si fermerebbe e, dopo altri due anni, si potrebbe riportare tutto al punto di partenza.

Per quanto riguarda l'Italia, da questa decisione sorgono diversi interrogativi. Vengono infatti messi in discussione molti dei concetti e dei sistemi ai quali è improntata la nostra politica economica, che dovremo correggere, se non riusciremo a dimostrarne in sede comunitaria la piena compatibilità con le politiche degli

altri paesi. Facciamo qualche esempio. Dal punto di vista delle politiche regionali, potremmo essere chiamati a dimostrare la validità e la coerenza degli interventi straordinari nel Mezzogiorno e dei « disincentivi » da introdurre nelle zone ad alta concentrazione industriale. Riguardo alla politica del credito, si potrebbe mettere in discussione tutto il sistema dei crediti agevolati. Sotto l'aspetto della spesa pubblica, potremmo essere invitati a dimostrare che lo Stato non segue sistematicamente una politica inflazionistica. Riguardo alla copertura dei disavanzi (non solo dello Stato, ma anche degli enti locali e assistenziali), potremmo trovarci nella necessità di spiegare perché i disavanzi delle spese correnti vengano coperti mediante l'assunzione di debiti a lungo termine, cioè con l'impiego di capitali. Infine, dal punto di vista delle politiche strutturali e del mercato dei capitali, potrebbero essere sottoposti ad esame i nostri grandi enti economici pubblici e le rigorose discipline vigenti in Italia sul funzionamento delle borse e sui titoli azionari. Siamo ancora alla vigilia della riforma tributaria e sempre in attesa d'una nuova legge sulle società commerciali.

Non è detto, ovviamente, che l'Italia debba necessariamente rivedere e sovvertire tutto il sistema nel quale è attualmente organizzata e inquadrata la sua economia, e non è detto nemmeno che soltanto verso l'Italia siano indirizzati gli interrogativi della CEE. Politiche regionali e strutturali, interventi pubblici nella economia, regolamentazione del credito e vigilanza sul risparmio, condotta della spesa pubblica a fini anticongiunturali, sono pratiche comuni a tutti e sei i paesi. Ma non tutti questi paesi sono allo stesso grado di sviluppo. I più ricchi e più solidi – la Germania avanti agli altri – al momento di muovere il primo passo, si richiamano alla necessità di una politica comune, che non può essere evidentemente abbassata al livello del paese meno in ordine, ma deve adeguarsi, almeno inizialmente, ad un concetto di media.

Nel frattempo, saranno senz'altro ridotti gli attuali margini di oscillazione del cambio fra le monete dei sei paesi. Ma questo obiettivo, che pochi mesi fa sembrava essenziale, appare oggi quasi secondario dinanzi alla vastità e alla complessità di tutti gli altri problemi venuti ormai in primo piano e in piena luce.

Angelo Conigliaro